

# Suu Kyi, la Nobel per la pace alla sbarra

## “Doveva fermare il genocidio rohingya”

La leader birmana in aula all'Aia davanti alla Corte internazionale di giustizia. Contro i militari una dura requisitoria. Nel processo per genocidio voluto dal Gambia, lei difende il suo Paese e i suoi ex aguzzini. E pensa a un nuovo futuro politico

dal nostro inviato  
Pietro Del Re

L'AIA – Seduta in prima fila, con un filo di perle al collo e impassibile come se non avesse anima, Aung San Suu Kyi ha ascoltato per tre ore la requisitoria contro i generali dell'esercito birmano, accusati di genocidio nei confronti della comunità musulmana dei rohingya. Curioso destino il suo, che da Premio Nobel per la Pace occorre all'Aia per difendere davanti alla Corte internazionale di Giustizia un esercito di macellai e stupratori: gli stessi militari che furono i suoi aguzzini, e che per quindici anni la tennero agli arresti domiciliari a Yangon. Ma oggi, quando la parola passerà alla difesa, l'ex dissidente birmana diventata nel 2016 premier e ministro degli Esteri del Myanmar, nome ufficiale della Birmania, dovrà in realtà difendere anche se stessa. Infatti, dopo avere commosso e indignato i membri del principale organo giudiziario delle Nazioni Unite citando le atroci testimonianze dei rohingya sopravvissuti, gli otto procuratori hanno puntato il dito anche contro di lei, rinfacciandole di non avere usato la sua autorità morale né per fermare i massacri né per criticare l'esercito né per promuovere un'indagine su quanto accaduto.

Il processo per genocidio è stato intentato alla Birmania dalla lillipuziana repubblica musulmana del Gambia con un duplice scopo. Il primo è punire i vertici della Tatmadaw - l'esercito birmano - accusati di avere compiuto nel 2016 e nel 2017 «atti genocidari» contro i rohingya dopo scaramucce tra la loro guerriglia e le forze di polizia che fecero una trentina di morti. La repressione è stata feroce: omicidi e stupri di massa, bambini bruciati vivi e villaggi dati alle fiamme che hanno provocato 10 mila morti e l'esodo verso il vicino Bangladesh di 740 mila rohingya. In Birmania, nessun generale è stato indagato per questi orrendi crimini. Anzi, la Tat-



KOEN VAN WEEL / AFP

madaw è stata celebrata per aver liberato il Paese dai “cani bengalesi”, così vengono chiamati i rohingya, e dai rischi di un estremismo islamista. L'altro motivo che ha spinto il Gambia ad appellarsi al Tribunale internazionale è la volontà di denunciare quello che ha così riassunto in aula il suo ministro della Giustizia, Abubacarr Marie Tambadou: «Un altro genocidio si sta svolgendo proprio davanti ai nostri occhi eppure non facciamo nulla per fermarlo. Questa è una macchia sulla nostra coscienza collettiva».

Nel processo che si è inaugurato ieri, il piccolo Paese africano a maggioranza islamica difende i rohingya a nome dell'Organizzazione della cooperazione islamica e denuncia la Birmania di avere tradito la Convenzione sul genocidio adottata nel 1948. Le accuse si basano su inchieste dell'Onu e di attendibili organizzazioni per i diritti umani che hanno raccolto oltre 600 testimonianze nei campi profughi del Bangladesh. «Tutto ciò che il Gambia chiede, è che venga imposto al-

▲ **E oggi parlerà in aula**  
Impassibile, la Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, 74 anni, ha ieri ascoltato le accuse di genocidio rivolte al Myanmar. Oggi prenderà la parola per difendere il suo Paese

**Seduta in prima fila e sempre impassibile ha ascoltato per tre ore le accuse per il massacro della minoranza musulmana**

la Birmania di porre fine a questi massacri senza senso, a questi atti di barbarie, a questa brutalità che sconvolge la nostra umanità», ha aggiunto Tambadou.

Che i 600 mila rohingya rimasti in Birmania siano tuttora vittime di violenze da parte delle forze di sicurezza lo dimostra anche un'indagine di 700 pagine dell'Onu pubblicata il mese scorso, in cui si descrivono le sevizie, le mutilazioni, i sequestri di terre, gli internamenti nei campi di lavoro di cui è vittima la comunità musulmana. «Le violazioni dei diritti umani continuano. Il genocidio c'è stato ed è ancora in corso. È indispensabile intervenire immediatamente, ancora prima che la corte emetta il suo verdetto», ha concluso il celebre avvocato americano Paul Richler, arruolato dal Gambia nella sua squadra di pubblici ministeri, che ha paragonato le testimonianze dei rohingya a quelle raccolte quand'era procuratore nel processo sul genocidio del 1994 in Ruanda.

A queste accuse oggi risponderà

### La storia

#### Il carcere, la libertà e ora capo del governo

● **Il riconoscimento nel 1991**  
Aung San Suu Kyi, Premio Nobel per la Pace nel 1991 e attuale consigliere di Stato - equivalente di primo ministro - del Myanmar. Fonda nel 1988 la Lega Nazionale per la Democrazia. L'anno dopo la giunta militare la mette agli arresti domiciliari. Libera dal 2010, due anni dopo ottiene un seggio nel Parlamento birmano

● **L'accusa di genocidio**  
Il Myanmar è sotto accusa per la persecuzione della minoranza musulmana dei rohingya con “intento genocida”. Nel 2017 più di 700 mila rohingya sono fuggiti nel vicino Bangladesh

Suu Kyi, la cui decisione di venire nella capitale olandese ha scatenato nel suo Paese l'entusiasmo delle folle. Ieri, scriveva il quotidiano indipendente birmano *The Irrawaddy*, migliaia di persone convocate da associazioni della maggioranza buddista hanno manifestato a Yangon e Mandalay in difesa della leader del Paese asiatico. È vero, all'estero la sua immagine di coraggiosa eroina e d'icona della democrazia di fronte alla dittatura s'è trasformata in quella di una dirigente che ha tradito i suoi ideali per scendere a vili compromessi con i generali. Ma Aung San Suu Kyi si preoccupa soprattutto di guadagnare consensi in Birmania, dove nel 2020 si terranno le prossime legislative. Il suo viaggio in Olanda è visto da molti come l'apertura della campagna elettorale. Un procuratore ha mostrato ieri uno dei poster apparsi in questi giorni in Birmania che la ritraggono sorridente assieme a tre generali dell'ex giunta militare diventati poi ministri e che porta la scritta: «Siamo con te!».